

La scuola al tempo della crisi

di Giuseppe BAGNI

presidente nazionale del Cidi

Ci avviciniamo all'inizio di un nuovo anno scolastico. Definirlo difficile sarebbe abbastanza consueto: non ho quasi memoria di un anno di scuola che al suo arrivo non sia stato definito difficile. Un po' come ogni estate si legge che "La Sardegna brucia" e ogni inverno "L'Italia stretta nella morsa del ghiaccio".

No, il vero rischio è che il prossimo anno scolastico sia il primo di una scuola invisibile, che non fa notizia se non per gli addetti ai lavori. Per tutti gli altri sta diventando definitivamente l'evento rituale di un sistema obsoleto, fuori tempo col suo ostinarsi a parlare di futuro ai giovani, quando il presente ruba a entrambi la scena.

Un cielo basso e incombente, che non mostra spiragli. Simile a quel reticolo di gallerie sotterranee da cui il protagonista del racconto cerca disperatamente di fuggire, e ogni volta che al fondo di un tunnel intravede la luce del giorno si illude di aver trovato la strada giusta. Ma si sbagliava: la galleria ha molte entrate ma nessuna uscita.

In fondo questa è la sensazione che abbiamo tutti vissuto quando dopo la stagione dei referendum tutto sembrava potesse - meglio, dovesse - cambiare, siamo di nuovo piombati in un dibattito angusto. Dove l'emergenza economica - nuova e drammatica forma assunta dalla debolezza del sistema politico occidentale che è sotto gli occhi di tutti, e che un governo come il nostro rappresenta in forma fin troppo emblematica - è l'ennesima "piega" del presente che nasconde qualunque orizzonte minimamente alternativo.

Ma se siamo nel tempo in cui si discute di inserire il pareggio di bilancio in Costituzione, a conferma che la nostra non è più una Repubblica fondata sul lavoro; se qualcuno può pensare che la libera impresa non sia più tenuta a perseguire l'interesse generale; se la politica diventa pura amministrazione di scelte prese altrove: che interesse può esservi verso la scuola pubblica?

Un'istituzione che continua ostinatamente a vedere nei giovani una comunità da educare e non un pubblico da accontentare: i futuri cittadini, quelli che forse non investiranno in borsa ma ne saranno sicuramente investiti, come scrive Ivo Diamanti.

La scuola che non accetta di addestrare a un preciso lavoro, ma intende formare il "soggetto al lavoro", che cosa può dire in questo presente, che dimentica la dignità del lavoro e ripropone un lavoro sempre più povero di dignità? Molto, a mio parere.

Può essere la bussola con cui affrontare questo mare in tempesta senza perdere la rotta.

Può restituire a rate, giorno per giorno, quel desiderio di futuro di cui i nostri ragazzi hanno rivendicato il diritto in tutte le strade.

E può ricordarci che i problemi del presente si superano solo se si sa guardare oltre.

E questo "oltre" nel presente c'è già. Sono quella massa di bambine, bambini e adolescenti che tra pochi giorni torneranno a sedersi sui nostri banchi di scuola.